**L'umiltà cristiana**

*Ritiro di don Ezio Bolis, 3 marzo 2018*

*testo trascritto dalla registrazione,*

*non rivisto dal Relatore*

Questo ritiro si colloca quasi a metà della Quaresima e quindi ho pensato di sottolineare un aspetto non quaresimale, perché vale per ogni momento dell'anno liturgico, ma sicuramente in Quaresima forse lo si comprende anche meglio: è il tema dell'umiltà, che caratterizza la vita cristiana e anche la vostra Famiglia religiosa.

Ho trovato indicazioni preziose, importanti, belle sull'umiltà nella vostra Regola di vita, in modo particolare agli articoli 6 e 10:

«**art.** **6.** *L’essere “serva” assume per l’Orsolina il volto dell’umiltà e della carità di Cristo crocifisso, fondamento e perfezione della santità, come ha scritto il fondatore: «La sola umiltà è quella che ha formato e formerà i santi*»*.*

«**art.** **10.** *Come il fondatore che aveva riposto tutta la sua fiducia in Dio, l'Orsolina legge con fede la propria storia, anche le vicende più dolorose, e guarda al futuro con speranza e audacia, consapevole di avere una grande storia sacra da narrare da costruire*»*.*

All'articolo 10 non appare la parola "umiltà", ma un elemento che va sempre associato all'umiltà, che è la **fiducia**. Ciò che mi ha colpito positivamente, in questi due testi, sono le associazioni che vengono fatte dell'umiltà. Questa virtù non viene trattata da sola e per se stessa, ma è sempre connessa a qualcosa d'altro. Queste connessioni sono importanti e significative.

È connessa, anzitutto, alla **carità**. Non serve a nulla essere umili (lo diremo anche dopo), se questo non aiuta a vivere la carità. Addirittura ci sono delle forme di umiltà (una volta si diceva "pelosa"), non genuine proprio perché non sono legate alla carità. Poi c'è la connessione a **Cristo Crocifisso**, che è il prototipo dell'umiltà: «Da ricco che era, si fece povero» (2Cor 8,9), «si è abbassato» (Fil 2, 6-8). Poi c'è il riferimento alla **fiducia**, all'**audacia**, alla **speranza**, alla **santità.**

Questi due articoli sono già un'indicazione preziosa: **l'umiltà è sempre da legare al resto della vita**. Se si punta all'umiltà da sola, si può cadere in gravi illusioni.

Mi ricordavo di avervi già parlato dell'umiltà quasi 17 anni fa, quindi sono andato a rivedere gli appunti che avete preso dalla registrazione, ma li ho guardati solo alla fine della mia preparazione a questo incontro, per confrontarli. Per la meditazione di oggi mi è uscito qualcosa di molto diverso da quello che vi avevo detto allora. Non che l'umiltà sia cambiata in questi 17 anni, ma è cambiato il punto di vista. E penso che sia normale. Come diceva Papa Giovanni, non è il Vangelo che cambia, ma è la nostra prospettiva nel guardare il Vangelo che cambia. Ogni volta che noi leggiamo il Vangelo, ci sembra sempre nuovo, non perché cambia il Vangelo, ma perché cambiamo noi. Alcune sottolineature non erano presenti 17 anni fa e lo sono adesso, o - al contrario - ciò che mi sembrava importante qualche tempo fa, forse oggi l'ho lasciato un po' cadere. Anche questo fa parte dell'umiltà: il non pretendere mai di dire tutto, di esaurire un argomento. È sempre più grande di noi.

E mi sono reso conto che, forse rispetto ad allora, è difficile parlare dell'umiltà con umiltà. E anche sull'umiltà si rischia di fare dei grandi discorsi, dei discorsi poco umili. E allora per questo ho voluto partire da quello che voi avete scritto nella Regola di vita, perché mi sembra prezioso.

**1. L'umiltà nella cultura attuale: sinonimo di "fragilità"**

Per iniziare, mi sono interrogato sulla nostra situazione culturale, molto concretamente. Si sente parlare poco di umiltà. L'umiltà sembrerebbe quasi uscita dal vocabolario dei nostri contemporanei. È una di quelle parole talmente "religiose" che nel linguaggio quotidiano si usa poco. Questo non vuol dire tirare affrettatamente dei giudizi negativi. Come altre parole cristiane, sta scomparendo. Ad esempio, la parola "vocazione", che è una parola molto ricca, addirittura fondamentale per comprendere la Bibbia o per comprendere noi alla luce della Bibbia, oggi quasi non si può più usare, perché è talmente connotata che, quando si parla di vocazione anche ai ragazzi o ai giovani, subito la sentono estranea alla loro esperienza.

Un po' così anche l'umiltà.

E allora mi sono chiesto: ma davvero oggi non c'è più la percezione dell'umiltà?

Sapete, una delle cose che dicevano i Padri era che l'umiltà era sconosciuta dalla cultura greca classica. Non ho mai approfondito questo: l'umiltà è un termine propriamente cristiano.

A me pare, però, che ci sia una parola nella cultura di oggi che può avvicinarsi al tema, alla realtà dell'umiltà ed è la parola **fragilità**. Di questo si parla molto, e forse non è male non andare subito alla parola umiltà. Ci arriviamo, ma bisogna partire un po' alla larga, per cercare di cogliere anche quello che la nostra cultura, la nostra sensibilità oggi ci suggerisce a proposito di questa realtà. È un po' una sfida.

Io sento, in questi ultimi tempi, la necessità di riplasmare il nostro linguaggio spirituale. Se continuiamo a parlare come parlavamo 50-100 anni fa, la gente non ci capisce. È difficile anche comunicare le cose belle. Noi dobbiamo accettare questa fatica. Non è facile! Dobbiamo trovare parole, concetti, idee diverse, ma per dire la stessa esperienza. Io penso che, per dire l'umiltà, ci possa essere d'aiuto il termine fragilità, non subito automaticamente, ma lavorando su questo.

È abbastanza consueto parlare oggi di fragilità: fragilità delle persone singole: oggi molte persone si sentono mancare la terra sotto i piedi, hanno un senso di insicurezza. Fragilità per tanti motivi: sono fragili i rapporti, le relazioni (pensate alla fragilità delle coppie), fragilità dei rapporti civili, fragilità delle istituzioni politiche, fragilità di fronte ai grandi interrogativi dell'esistenza. Oggi veramente si ha l'impressione che le persone facciano fatica a "tenere", a resistere. Sono fragili psicologicamente ed anche fisicamente. È impressionante vedere la paura che hanno le persone di andare in giro con 2 centimetri di neve. Noi abbiamo molta più tecnica, rispetto a 50 anni fa, ma siamo molto più fragili. Quindi la fragilità veramente caratterizza la nostra cultura e caratterizza anche la Chiesa come istituzione, ma anche gli uomini e le donne di Chiesa. Siamo consapevoli di essere più fragili, delle nostre colpe, dei nostri limiti. Ce li rinfacciano ogni giorno.

La reazione di fronte alla fragilità, alcune volte, è di negarla, di rimuoverla. E così, di fronte a tutte le situazioni fragili, le più fragili, si cerca di non pensarci. Per esempio la malattia, la vecchiaia o il disagio: sembra quasi una vergogna parlarne. Non vogliamo fare i conti con i limiti. Ci sono delle persone che quasi si offendono se gli dici: "Sei invecchiato anche tu!". Ma perché? Si vede! Com'è difficile accettare il limite dell'età. Ci sono persone che pensano di avere le stesse energie di 50 anni fa e rimangono avvinghiate alla vita, senza la consapevolezza del limite.

Penso che **un primo modo di vivere l'umiltà è proprio accettare le nostre fragilità**, i nostri limiti. Accettare non il limite che scegliamo noi, ma il limite che ci impone la vita, perché i limiti e le fragilità che scegliamo noi sono comodi. Accettare la fragilità, per esempio, il limite del nostro spazio. A volte è difficile accettare di aver avuto quella famiglia, quell'origine, quella storia familiare, oppure accettare i limiti delle nostre capacità: non siamo in grado di fare tutto ciò che vogliamo. Accettare il limite del tempo: non abbiamo mai abbastanza tempo per lavorare, per incontrare persone, per leggere, per studiare. Io sono sempre mortificato, quando mi dicono: «Ho letto quel bel libro, l'hai letto tu?». «No». Quasi ti fanno sentire in colpa. È un mio limite, non riesco, però mi arrabbio e questo vuol dire che non lo accetto. Lasciarsi dire dagli altri i nostri limiti è sempre fastidioso. È più facile essere umile quando io dico: «Accetto questo limite», ma lasciarti dire da un altro che tu sei limitato, è più difficile. A volte gli altri non hanno la sensibilità di dirlo bene, me lo dicono come gli viene.

Pensavo a questo meditando sul rito delle ceneri, che in fondo è un rito di umiltà: «Ricordati quello che sei, ricordati che sei cenere, ricordati che sei fango... ricordati!». A me piace aggiungere: «Ricordati di quello che saresti, se il Signore non ti avesse salvato, se non ti avesse dato un'anima... tu saresti cenere».

**Le ceneri sono quello che noi siamo o saremmo senza Dio**. Noi non siamo solo cenere, proprio perché il Signore ci ha dato uno spirito, ci ha dato un'anima. Però ricordiamo che, ogni volta che noi dimentichiamo questo, siamo cenere. Non si tratta di fare una mistica del limite, però di accettare la nostra fragilità, i nostri limiti, accettare che siamo cenere, siamo fango.

Ma non è ancora questa l'umiltà. Questo è un passo.

**2. Umiltà come fiducia: importante è «fissare il Sole»**

Come dicevo, l'umiltà per essere cristiana, cioè immagine di quella di Gesù: «Imparate da me che sono mite è umile di cuore» (Mt 11, 29), deve essere accompagnata dalla **fiducia** (cfr. *Regola* art. 10).

Non posso fare a meno di pensare a Santa Teresa di Gesù Bambino, una donna che veramente ha saputo legare l'umiltà alla fiducia. E proprio per questo l'umiltà l'ha portata alla santità, perché ha vissuto senza disperazione, ma con fiducia. Quando si studia la sua vita, la sua infanzia, si rimane anche un po' scioccati dai suoi tanti limiti, non tanto culturali o intellettuali, ma affettivi. Teresa di Lisieux aveva dei problemi psicologici seri, aveva subito delle ferite affettive. Per molti anni ha vissuto con un senso di rabbia dentro, per essere stata abbandonata: la morte della mamma quando era ancora piccola e poi la perdita delle sorelle che entravano nel Carmelo e lei doveva sempre rimanere senza un riferimento. L'hanno ferita. Si rimane meravigliati di come una persona, così vulnerabile dal punto di vista psicologico, sia riuscita a fare un cammino così grande di santità. Il punto di svolta è che **ha fatto della propria fragilità la porta per lasciare entrare la grazia di Dio**. Lo dice, come sa fare lei, con la bella immagine dell'uccellino e dell'aquila. Scrive:

«*Io mi considero un debole un uccellino, coperto solo da una debole lanugine. Non sono un'aquila, dell'aquila ho solo gli occhi e il cuore perché, nonostante la mia piccolezza estrema, oso fissare il sole Divino, il sole dell'Amore, e il mio cuore sente dentro di sé tutte le aspirazioni dell'aquila. L'uccellino vorrebbe volare verso quel sole brillante che affascina i suoi occhi, vorrebbe imitare le aquile sue sorelle che vede elevarsi fino al focolare divino della Trinità Santissima. Ahimè! tutto ciò che riesce a fare è sollevare le sue piccole ali, ma alzarsi in volo questo no! Che ne sarà di lui? Morirà dal dispiacere di vedersi impotente? Ah no! L'uccellino non si affliggerà nemmeno! Con un abbandono audace vuole restare a fissare il suo sole divino. Niente può spaventarlo, né il vento né la pioggia. L'uccellino, nonostante non abbia ali potenti per volare, può fissare il sole né più né meno che l'aquila*».

È fine questa intuizione! Ciò che conta non è andare vicino al sole, perché anche l'aquila, quando si misura la distanza tra la terra e il sole, non è che faccia molto di più del passerotto. **L'importante è fissare il sole**. Il passerotto può farlo anche se non può volare, perché ha gli occhi e il cuore. Per volare, quindi, non è necessario che l'anima abbia ali forti e grandi come quelle dell'aquila, ma basta che abbia gli occhi e il cuore dell'aquila. Gli occhi arrivano in cielo, anche quando il corpo rimane paralizzato dalla sua debolezza. Ma gli occhi arrivano, è sempre possibile levare gli occhi fino al sole, anche quando il corpo è debole, anche quando lo spirito è fiacco. Ma se gli occhi sono puntati verso il sole, questo è tutto.

Già qui viene suggerito che l'umiltà non è questione di fare o non fare cose; l'umiltà non si misura dalle cose che si fanno o non si fanno, ma dal **desiderio**.

Forse non c'è un grande ordine in quello che vi dico, ma ci sono con alcuni pensieri che mi hanno fatto compagnia in questi giorni, intanto che preparavo questa meditazione. Anch'io vedo che non è sempre così necessario un discorso articolato. A volte a me è più utile una intuizione, che poi rimane. Il discorso ben costruito bisogna farlo, soprattutto quando si parla agli altri, ma nella vita personale io non ricordo i punti uno dietro l'altro, ma ricordo delle intuizioni, dei lampi. Quelli si fissano: delle immagini, delle frasi...

**3. Mettersi davanti a Colui che è Tutto**

E passo al terzo punto sull'umiltà. **È possibile la consapevolezza della propria umiltà, quando ci si mette davanti a Colui che è Tutto**. Non c'è altro modo per suscitare il sentimento del proprio nulla, che mettersi davanti al Tutto. È l'esperienza di Isaia: «Un uomo dalle labbra impure io sono» (Is 6,5). Quando fa l'esperienza del tempio, che è pieno della gloria di Dio, si sente piccolo piccolo. Così come Pietro: «Allontanati da me, che sono un peccatore» (Lc 5, 8), quando percepisce la potenza del Signore, la sua forza, il suo essere tutto.

Noi possiamo diventare umili accettando i nostri limiti e le nostre fragilità, ma forse bisogna fare qualcosa di più o di diverso: bisogna **mettersi davanti a chi è estremamente più grande di noi, più buono di noi**.

Io non vi nascondo che imparo delle lezioni di umiltà, che neanche stando mesi sui libri imparerei, davanti a persone che mi danno lezioni di carità, di pazienza, di dedizione. Io me ne vengo sempre via umiliato, quando vedo una donna che accudisce il marito infermo o con l'Alzheimer da anni, o dei genitori che crescono dei bambini magari con difficoltà.

Davanti al tutto, davanti a queste grandezze che la grazia di Dio suscita anche nelle persone semplici, davvero ci si chiede: «Ma io?». Queste sono le vere lezioni di umiltà. Perché, vedete, si legge tanto sull'umiltà, poi cambia poco. Se ci si mette davanti a persone grandi nell'amore, grandi nella carità, grandi nel servizio, veramente ci si sente piccoli piccoli e si cresce.

4. **Umili per servire come Gesù: «Imparate da me»**

E ora vorrei arrivare al cuore di questa meditazione. Gesù dice: «Imparate da me, che sono mite è umile di cuore» (Mt 11, 29). Mi sono chiesto: in che cosa consiste l'umiltà di Gesù? Certo non nel riconoscere le sue fragilità. Scorrendo in lungo e in largo il vangelo, non ho trovato nessuna affermazione in cui Gesù dice di avere delle fragilità o dei peccati. Non può. In che cosa ci chiede di imitarlo? Qual'è l'umiltà che ci insegna? La risposta non è difficile: **l'umiltà non consiste né nell'essere piccoli e neppure nel sentirsi piccoli, ma nel farsi piccoli.** Gesù manifesta la sua umiltà lavando i piedi e ancora di più sulla croce, continuando ad annullarsi, per così dire, a donarsi.

E qui recupero ciò che dicevo all'inizio: **l'umiltà si manifesta nella carità,** è un modo della carità. Non serve a niente essere umili, se non per servire di più. **Per servire davvero, bisogna essere umili.** «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo, il servo di tutti» (Mc 9,35). Non serve a niente parlare dell'umiltà, se non per sviluppare il servizio. Si è veramente umili se si serve, altrimenti sono solo belle parole. Gesù, quando dice: «Imparate da me che sono umile», dice: «**Imparate da me a servire, a perdonare**», perché anche il perdono è una forma di umiltà.

«Imparate da me a farvi piccoli, cioè servi».

Questo mi sembra il punto più importante, il punto centrale dell'umiltà, quello che la vostra Regola di vita ha colto benissimo all'articolo 6, mettendo in relazione l'umiltà alla croce, perché **la croce è il punto massimo del servizio**.

Quindi l'umiltà è un altro nome dell'amore. E qui mi sono ricordato della Regola di San Benedetto, nella quale i gradi dell'umiltà sono inversamente i gradi dell'amore. Più uno scende nei gradi di umiltà, e più sale nei gradi dell'amore. L'ultimo grado di umiltà è il primo grado di amore.

È anche l'intuizione di sant'Ignazio negli Esercizi spirituali: l'esercizio dell'umiltà è collegato all'esercizio dell'amore.

Come si fa a capire se sono veramente umile? Se sono capace di servire. Se dico: «Io non sono capace!», questo non è umiltà, può essere addirittura comodo.

Quello non parla mai! Non è umile, è comodo.

Non si fa mai avanti, è umile. No, le piace stare tranquilla.

L'umiltà si misura e si verifica dalla effettiva disponibilità a servire.

Qui trovo splendida l'immagine che usa san Francesco nel Cantico di Frate Sole, quando collega l'umiltà all'acqua: «Laudato sii per nostra sorella acqua, la quale è molto umile, preziosa e casta». Perché l'acqua? Perché scende, non sale, scende sempre fino al punto più basso, a differenza del vapore che sale. Infatti il vapore è simbolo della superbia, della vanagloria: l'inconsistenza del vapore che sale, ma senza sostanza. L'acqua invece scende sempre.

«Imparate da me che sono umile». Charles de Foucauld diceva di aver imparato dal suo padre spirituale, l'Abbé Huvelin, che «il Figlio di Dio nella sua vita non ha fatto altro che scendere».

**5. La palestra dell'umiltà: l'umiliazione "spina nella carne"**

Un ultimo punto, che per certi versi è anche quello meno simpatico. Dicevo prima che si cresce nell'umiltà, quando ci si mette davanti a esempi di grande carità e di grande servizio. Penso però che la palestra dell'umiltà è l'umiliazione. Fa sempre bene (e anche male) quello che richiamava san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (12, 7-10):

«*Per questo, affinché io non monti in superbia (cioè rimanga umile) è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che la allontanasse da me ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia Grazia, la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo. Infatti quando sono debole, è allora che sono forte*».

Questa cosa molto bella deve però essere costata lacrime a san Paolo. Questa **spina nella carne**, che ancora oggi non sappiamo cosa fosse, **è come una sorta di ancora che l'ha fissato al suolo, l'ha tenuto legato alla sua fragilità.**

Non sappiamo a che cosa si riferisse Paolo, ma sappiamo bene qual è la nostra spina nella carne.

Io so bene, e ciascuno di voi sa bene, qual è quella spina nella carne: possono essere situazioni umilianti dalle quali si è richiamati costantemente alla realtà povera che siamo; può essere un difetto, una malattia, una debolezza, una tentazione che il Signore ci lascia, nonostante tutte le nostre preghiere; può essere una persona con cui siamo costretti a vivere, che ci mette a nudo nella nostra fragilità, che ci demolisce nella nostra presunzione e ci fa perdere la calma.

Può essere tutto questo: l'umiliazione è la palestra dove cresce l'umiltà. **È difficile che diventiamo umili, se non abbiamo mai provato l'esperienza dell'umiliazione**.

Gesù è stato umiliato e non ne aveva probabilmente bisogno, ma è stato umiliato. Tutte le persone che sono cresciute nell'umiltà sono state umiliate, derise, compatite, prese in giro, non ascoltate. L'umiliazione è la palestra, dove si fanno i muscoli dell'umiltà.

**6. Umiltà non solo personale, ma umiltà come Chiesa, come comunità**

Per concludere, vorrei dire anche che non solo è utile, non solo è necessaria l'umiltà personale, ma è necessario anche che cresciamo nell'umiltà come Chiesa. Non è più il tempo della Chiesa trionfante, non è più il tempo di nascondere le nostre debolezze come Chiesa, ma di ammetterle, di chiedere umilmente perdono. E allora l'umiltà fa miracoli.

Andate a rileggere nei *Promessi Sposi* la scena di Fra Cristoforo, quando compie quel gesto di umiliazione nel chiedere perdono ai parenti e ai familiari della persona che lui aveva ucciso. Lo aspettano in due file, quasi per fargli pesare il suo crimine, e lui si umilia in modo talmente sincero che quella umiliazione compie il miracolo: sgretola l'odio. Cosa bellissima!

L'umiltà deve diventare anche uno stile comunitario. Questo è molto importante in una comunità: lo stile dell'umiltà. Anzi, penso che sia molto difficile resistere, fare una vera comunità senza umiltà. Il che vuol dire cercare di eliminare tutte le forme di rivalità, di competizione, di confronto. Finché siamo in questa logica del "Sono più brava io, voglio farmi valere", non ci sarà mai una comunità evangelica.

L'abbiamo sentito nel vangelo di questi giorni: «discutevano tra di loro chi fosse il più grande» (Lc 9, 46). E Gesù disse: «ma tra voi non sia così»: lasciate ad altri il gareggiare e competere nell'apparire; a noi basta di essere visti solo da Dio. Questo ci deve preoccupare: il Signore ci vede. Se non ci vedono i superiori, se non ci vede il Vescovo, se non ci vedono i genitori... Pazienza! È dura, vero? È naturale che uno cerchi riconoscimento, però in una comunità veramente evangelica, la fraternità dura solo se si lavora tutti nell'umiltà, se si cerca di togliere ogni forma di rivalità, di competizione, di esibizione. Non vuol dire nascondersi, ma - come dicevo - essere liberi da questa ansia di vederci sempre riconosciuti, gratificanti, che non fa vivere sereni. Tu hai fatto tutto quello che hai potuto. Basta! Sta' in pace. Ecco perché l'umiltà genera la pace. Cosa mi importa che mi vedano, che mi riconoscano? Vivo nella pace.

La pace è proprio quella che viene dal Signore. Buona Pasqua!